

COSÌ SI TRAVESTÌ IL MONDO

Introduzione. La realtà è un costume troppo stretto

Il dialogo silenzioso che abbiamo avuto con Dino Buzzati ci ha portato di fronte ad una realtà che molto spesso diamo troppo per scontata. Divorati dal ritmo della vita, non ritagliamo alcuno spazio per noi stessi, per pensare e si finisce, quindi, per dimenticare o sottovalutare il problema principale che Buzzati ci espone nei suoi racconti: il tempo. Ah, maledetto orologio, se potessi fermarti o girare più lentamente tutti noi te ne saremmo grati! Eppure il marchingegno non ascolta nessuno e anzi, sembra che le sue lancette scandiscano il tempo ogni giorno più velocemente. Leggendo *Il deserto dei Tartari*, è proprio questa la sensazione che avvertiamo noi lettori. Sfogliando pagina dopo pagina, la vita di Drogo si consuma. Le pagine rimanenti si riducono sempre più, fino a scomparire del tutto e, con esse, anche l'ormai vecchio ufficiale termina il suo corso.

In fondo la vita di Drogo terminerà uguale per tutti. Al termine di questo viaggio, un viaggio di sola andata, però, ammonisce Buzzati, si può giungere in modi molto diversi. Tra disincanto e illusione, l'uomo può scegliere quale strada prendere. L'essere oscilla costantemente tra procrastinazione e immediato agire. Si inceppa così la sua esistenza, un muro altissimo si pone tra la ragione del suo essere e l'esperienza mistica e meravigliosa della vita, dividendole. Ma in quelle stesse mura, come racconta Buzzati nel racconto *Le mura di Anagoor*¹, c'è una piccola porticina che si apre nel momento stesso in cui si smette di desiderarla: questo avvenimento coincide con l'atto pratico, con la libertà dall'attesa che ci tiene tutti incatenati. Tra questi e altri discorsi, la prosa di Buzzati si articola in alcune delle tematiche più care e discusse nella letteratura e che sono proprie di ognuno di noi; temi che colpiscono e movimentano, con irrequieta insistenza, l'animo degli uomini. I sentimenti e le sensazioni che ci permettono di esistere sono nascosti da qualche parte nella nostra coscienza, sono rannicchiati nelle profondità inconoscibili dell'io, ma vengono alla luce con i racconti di Buzzati: illusioni, dubbi e insicurezze si alternano alla certezza di poter manipolare il tempo e danno vita all'universo mistico di Buzzati.

¹ Dino Buzzati, *Le mura di Anagoor*, in *In quel preciso momento*, Oscar Mondadori, Milano, 2015, p. 199-202.

L'illusione più bella e dolorosa

Esiste un momento, scelto per un motivo che non ci spetta sapere, dove tutt'un tratto si viene catapultati in questo pianeta, come sardine catturate dalla rete del pescatore. Corrisponde all'istante in cui si prende coscienza di vivere, di essere poveri inetti, illusi di valer qualcosa, immersi nell'oscurità dell'universo e, a differenza di una sardina, sai bene che il tuo destino è morire, ma finché non arriverà quel giorno, si è costretti prima di tutto a lottare con se stessi. La battaglia che si va ad affrontare è travagliata, perché conoscere la propria anima può diventare pericoloso, dunque quotidianamente si cade nell'illusione, il momento in cui si opta per rifiutare il confronto con la razionalità, bensì ci si avvia per una strada traversa: la realtà che vorremmo. Tutto ciò non è moralmente sbagliato ed è ovviamente soltanto una minima parte della psicologia dell'uomo, ma è un qualcosa che riguarda ogni lettore, poiché l'illusione è una tappa obbligatoria da percorrere, al di là del tempo in cui un individuo ci rimane, è necessaria per aprire gli occhi e vivere diversamente.

Dino Buzzati interpreta l'illusione come una parte integrante di ciascuno di noi, conducendo un vero e proprio studio antropologico e psicanalitico, orbene analizza il tema modellandolo nei vari personaggi in cui ci si immedesima, i quali sono sentinelle dei bastioni dell'anima, prigionieri di fortezze costruite dai loro stessi pensieri, costretti all'azione da un'improvvisa rivelazione. Esaminare questo snodo tematico è un'operazione di estrema consapevolezza, la quale spesso viene condotta inconsciamente da ognuno di noi, ma l'obiettivo di questa tesina è anche quello di avere un'idea chiara sul funzionamento della mente dell'individuo, cercando di estrapolare il messaggio che Dino Buzzati ha lasciato trasparire con forte continuità in molti dei suoi romanzi.

*«Col nuovo romanzo *Un amore* ci troviamo nel cuore del più acceso realismo e psicologismo, nella dissezione quasi anatomica di un sentimento amoroso che molti diranno patologico, ma che in realtà tutti gli uomini che non hanno gli occhi e il cuore foderato di una cotenna di lardo hanno almeno virtualmente provato»².*

Storicamente la questione è una colonna portante della filosofia, ma per scavare veramente a fondo, non scadendo nel banale o restando in superficie, la letteratura è sempre un mezzo di estrema efficacia. Nel percorso di vita di una persona si comprende di essere legati al tempo, il quale scorre inesorabile nutrendosi della nostra angoscia... nei secoli muta ciò che ci

² Eugenio Montale, *Un amore*, «Corriere della Sera», 18 aprile 1963, in *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, a cura di Giorgio Zampa, Mondadori, Milano 1996.

circonda, eppure la mente è sempre schiava del tempo, non importa come lo sfruttiamo. Allora conoscersi diventa fondamentale per arrivare al culmine della propria realtà escatologica.

Il significato che si attribuisce all'esperienza di vita è senza dubbio la felicità, perché raggiungerla vuol dire in un certo qual modo distruggere quelle catene che ci legavano al tempo e l'unico modo che l'universo sembra averci messo a disposizione per elevarsi al gradino più alto, al punto in cui l'armonia con noi stessi e gli altri è tutto ciò che si desidera, si chiama amore. Si può evitare di ricercare l'amore, ma esso è dappertutto, arriva il momento in cui lo si incontra ed è quella l'illusione più bella e dolorosa. L'amore per qualcosa o per qualcuno è il motore della nostra linfa vitale, ed ogni persona tende ad amare per natura, aspettandosi qualcosa in cambio, il quale non sempre arriva.

Il romanzo *Un amore* decodifica questo grande tema, dimostrando quanto sia indispensabile la ricerca dell'amore, anche quando non si pensa di cercarlo, ma allo stesso tempo quanto sia intricata la mente umana e intensa la sofferenza nell'uscire dall'illusione. Nel romanzo l'innamorato esce da sé stesso solo a cinquant'anni, quando, per la prima volta, deve fronteggiare l'assedio del desiderio. Solo allora, si domanda come mai sia così difficile giocare ad armi pari, amare senza rendere l'altro schiavo. Questo romanzo obbliga il lettore a porsi le stesse questioni che assillano il suo protagonista, Dorigo, a chiedersi perché continui a credere di poter comprare qualcosa che si può solo donare e perché l'amata debba tenere viva questa illusione. A fine lettura, non si può fare a meno di interrogarsi sulle diverse sfumature che può assumere la parola amore. A volte la propria concezione di amore può essere totalmente diversa da quella del prossimo. Siamo tutti stati bombardati da impulsi e influenze differenti nel corso della nostra vita, che lentamente definiscono il nostro ente e la conseguente reazione alle sensazioni empiriche. Evitando di soffermarci nelle declinazioni della personalità del protagonista del romanzo, espandiamo il concetto ad un livello generale: il fenomeno principe quando si parla di illusione da prendere in analisi è il costante mentire a se stessi.

Tra la realtà e la sua percezione si crea così un'asimmetria, uno sfasamento. Ed è in questa asimmetria che trova la sua giustificazione una visione del mondo più oscura. Se la realtà infatti è grigia e opaca, e non è possibile darne una lettura chiara: i sentimenti della Laide rimarranno sempre per Dorigo una lastra imperscrutabile, l'aspirazione dell'uomo è quella di osservare questa realtà in maniera poetica. Per ottenere questo risultato e raggiungere un tipo di felicità, che noi non sappiamo, o perlomeno fingiamo di non sapere, essere fallace, è necessario mentire senza scrupoli alla nostra coscienza. In fondo un problema non diventa veramente tale se non ci si riflette sopra, se non si scoperchia il velo dell'illusione che rende tutto magico. In effetti, perché rovinare qualcosa di così intenso come l'amore.

«Come se qualcosa l'avesse toccato dentro. Come se quella ragazza fosse diversa dalle solite. Come se fra loro due dovesse succedere molte altre cose. Come se lui ne fosse uscito differente. Come se Laide incarnasse nel modo più perfetto e intenso il mondo avventuroso e proibito. Come se ci fosse stata una predestinazione. Come quando uno, senza alcun particolare sintomo, ha la sensazione di stare per ammalarsi, ma non sa di che cosa né il motivo. Come quando si ode dabbasso il cigolio del cancello e la casa è immensa, ci abitano centinaia di famiglie e all'ingresso è un continuo andirivieni eppure all'improvviso si sa che ad aprire il cancello è stata una persona la quale viene a cercarci»³.

La vita fluisce in funzione di come la vogliamo vivere, e allora le scelte che si compiono consapevolmente determinano, scandiscono il processo vitale e talvolta occorre illuderci siano giuste. Ogni giorno capita di scappare il confronto con noi stessi, poiché vivere nell'illusione è il farmaco che da millenni si utilizza per restare sereni e concedersi momenti in cui la realtà si dipinge come la desideriamo. Purtroppo il meccanismo è spontaneo, quando l'amore è così forte non si può fare a meno di autoconvincersi di essere amati, perché ascoltare la realtà può essere distruttivo.

«La consolazione, la felicità era tale che il modo di raggiungerla non aveva più alcuna importanza»⁴.

Il significato del mondo visibile, quello reale, ancora non offuscato dall'illusione, quando ci incanta con la sua bellezza, quando sembra voler rivelare il segreto stesso dell'esistenza, non è nient'altro che l'amore. Essere inebriati all'improvviso dalla bellezza, in tutte le sue forme, spinge a porre la persona amata in un piano superiore al proprio io, ad ignorare qualsiasi cosa non riguardi lei, chiudersi in una bolla ideale, dove esiste solamente l'amore verso la persona amata. Naturale espressione di se stessi, si ama qualsiasi strato della personalità dell'amata, che diventa l'archetipo della bellezza, non puoi vivere senza, sei al capolinea, ma ci vuoi restare, e salire pian piano i gradini di un amore che spera essere platonico.

Se il bello esiste, se l'universo assume conformazioni seducenti, se qualcosa di grande entra d'improvviso nel nostro animo per amplificare la sensibilità e l'intelligenza, ciò avviene affinché ne possiamo condividere il fascino con la persona amata. L'universo ci invita all'amore facendo la ruota come un pavone, ci corteggia in mille modi diversi per assumere un significato a fronte dell'insensatezza che a volte ci sembra di scorgere nella vita, per caricarsi di senso quando abbiamo maggiormente bisogno di esso, ovvero quando siamo innamorati.

³ Dino Buzzati, *Un amore*, Oscar Mondadori, Milano 2016.

⁴ Dino Buzzati, *Un amore*, o.c.

L'amore è ansioso di essere condiviso con la persona amata. Non può essere in altro modo che così. La bellezza non ha senso se non può essere partecipata. Vuole essere comunicata agli altri, anzi, vuole essere goduta insieme alla persona amata. Ma, in cambio, pretende reciprocità, esige che il sentimento da lei ispirato susciti nell'amata una corrispondenza, un conseguente desiderio di condivisione.

Buzzati è funzionale nella cura dello stile del romanzo, che riflette costantemente ciò che accade e cerca di far vivere anche al lettore la montagna russa di emozioni del protagonista. Dunque possiamo facilmente giustificare le scelte che egli intraprende, ma siamo curiosi: si può continuare a vivere nell'illusione e rimanere ugualmente felici? Ebbene, Buzzati si diverte a far capire quando qualcosa non è gradita all'universo, a tradire il patto con la mente e mettere il lettore in difficoltà. Lo sfasamento dei tempi verbali nello stesso periodo è un caso emblematico.

Nel momento in cui l'amore raggiunge il suo limite, si avverte allora che non è il mondo in cui si sperava di vivere, il tempo si fa più lento, sale quello strano batuffolo di angoscia dallo stomaco fino alla gola, è ora di parlare con se stessi. Essere amati è qualcosa su cui non si ha il controllo, ma amare soltanto non basta. Il romanzo ci lascia così un fondo di depressione, ma l'insegnamento va oltre il positivo o il negativo. Non si può pretendere di non vivere nell'illusione, capiterà a tutti di attendere per qualcosa che non arriverà mai, qualcuno potrà anche approfittare di questo nostro stato, ma perché smettere di aspettare, viviamo sapendo che prima o poi l'asimmetria si assottiglierà.

«D'improvviso si rende conto di quello che forse sapeva già ma finora non ha mai voluto crederci. Come chi da tempo avverte i sintomi inconfondibili di un male orrendo ma ostinatamente riesce a interpretarli in modo da poter continuare la vita come prima ma viene il momento che, per la violenza del dolore, egli si arrende e la verità gli appare dinanzi limpida e atroce e allora tutto della vita repentinamente cambia senso e le cose più care si allontanano diventando straniere, vacue e repulsive, e inutilmente l'uomo cerca intorno qualcosa a cui attaccarsi per sperare, egli è completamente disarmato e solo, nulla esiste oltre la malattia che lo divora, è qui se mai l'unico suo scampo, di riuscire a liberarsi, oppure di sopportarla almeno, di tenerla a bada, di resistere fino a che l'infezione col tempo esaurisca il suo furore»⁵.

⁵ Dino Buzzati, *Un amore*, o.c., p.77.

Illusione: tra aspettative e realtà

Il pericoloso gioco del tempo che presenta Buzzati innesca nel comportamento dei suoi personaggi un atteggiamento difensivo, una chiusura al mondo del reale. Si verifica, più precisamente, un netto distacco da tutto ciò che è terreno e, in ogni sua storia, Buzzati si addentra nel labirinto metafisico del tempo; un tempo che non si ferma mai, che rincorre con disarmante indifferenza i destini degli uomini mortali e finiti; un tempo il cui agire subdolo e impercettibile ha delle conseguenze disastrose e irreversibili. Intanto, l'uomo tenta di scappare da questa pesante e angosciosa esistenza; ed ecco verificarsi l'allontanamento dalla realtà, identificato da Buzzati nella mera illusione dell'uomo di riuscire ad ingannare, con qualche stravagante fantasia o artificio mentale, il flusso perpetuo del tempo.

Paradossalmente, il non agire è la forma più brutale di distanziamento dalla vita che l'uomo possa scegliere, in quanto l'uomo decide consapevolmente di rimanere confinato in un'eterna fissità, nell'attesa che, un giorno o l'altro, qualcuno o qualcosa giunga a salvarlo; ma intanto il tempo si consuma inesorabilmente *e così sprechi la vita*⁶. L'attesa deteriora il corpo e l'anima, provoca un'alienazione dal presente; l'uomo invecchia e per lui si annulla la possibilità di vivere. Basta un movimento, quasi automatico, come il tempo di voltare lo sguardo da un punto ad un altro o un semplice battito di ciglia, e la vita sfugge.

In questo marasma incontrollato del tempo è immerso il protagonista del celebre romanzo di Buzzati *Il deserto dei Tartari*, l'ufficiale Giovanni Drogo, un giovane appena entrato in servizio, pieno di aspettative e di speranze. Drogo giunge alla Fortezza Bastiani, luogo del suo primo incarico. Primo e unico. La Fortezza, infatti, si comporta quasi come un enorme magnete che attira e trattiene chiunque vi entri a contatto. Per quanto Drogo si senta stretto tra le sue mura, per quanto desideri tornare nella vasta città da cui era partito, ricca di vedute e di occasioni, Drogo attende. Quattro mesi. Due anni. Quattro anni:

«Tuttavia una forza sconosciuta lavorava contro il suo ritorno in città, forse scaturiva dalla sua ^{[[[}stessa anima, senza ch'egli se ne accorgesse»⁷.

Prima di lui, molti altri ufficiali sono collassati in questo meccanismo astruso dell'attesa. In fondo i Tartari potrebbero arrivare, prima o poi. Ogni giorno che trascorre, anziché aumentare la voglia di allontanarsi da quel luogo in cui la regola del *panta rei* vale solo per il tempo, alimenta il sogno dell'ambita guerra contro i Tartari. La speranza si trasforma in

⁶ Dino Buzzati, *Uno ti aspetta*, in *In quel preciso momento*, o.c., p. 46.

⁷ Dino Buzzati, *Il deserto dei Tartari*, Oscar Mondadori, Milano 2015 (1945), capitolo IV, p. 30.

capriccio e molti vengono risucchiati dal turbine del tempo. Drogo non è da meno. Il rumore fastidioso dell'acqua che cola dalla cisterna, che prima disturbava il sonno dell'ufficiale, si trasforma in un suono abitudinale, rassicurante, che scandisce i minuti che passano, i quali nutrono in Drogo l'aspettativa di una guerra che dia un senso alla sua vita. Ma gli anni trascorsi alla fortezza nell'attesa che la venuta dei Tartari potesse salvarlo dal ritmo immutabile della vita militare, dall'inerzia che divora la sua esistenza, lo hanno deteriorato e progressivamente spento.

Drogo è l'uomo che si cela in ognuno di noi: ricco di ambizioni e desideri, ma con un difetto, quello di avere la convinzione di poter controllare il tempo. Il risultato consiste nel comportarsi in modo passivo di fronte alla vita e in un totale abbandono a sé stessi:

«La vita gli appariva inesauribile, ostinata illusione, benché la giovinezza fosse già cominciata a [ss]sfiorire. Ma Drogo non conosceva il tempo. Anche se avesse avuto dinanzi a sé una giovinezza di [ss]cento e cento anni, come gli dei, anche questo sarebbe stata una povera cosa. E lui aveva invece [ss]disponibile una semplice e normale vita, una piccola giovinezza umana, avaro dono, che le dita [ss]delle mani bastavano a contare e si sarebbe dissolto prima ancora di farsi conoscere»⁸.

Il vivere, al contrario, richiede uno sforzo immane, un impegno continuo, un agire ininterrotto mosso dalla volontà concreta dell'uomo di cambiare sé stesso e l'ambiente che lo circonda.

«S'illude, Drogo, di una gloriosa rivincita a lunga scadenza, crede di avere ancora un'immensità [ss]di tempo disponibile, rinuncia così alla minuta lotta per la vita quotidiana»⁹.

Ciò che è più importante, ma anche più difficile da accettare e da mettere in atto, è provocare il cambiamento con le proprie stesse mani, *l'organo degli organi*¹⁰, capaci di costruire e di porre le fondamenta per una trasformazione radicale. La responsabilità ricade unicamente sull'individuo, che invece viene delegata agli altri troppo spesso, come fa Giovanni Drogo quando aspetta i Tartari. La strada presa dall'ufficiale è indubbiamente più semplice, ma priva di una parte emotiva che è l'essenza della vita stessa, riducendo tutto ad un'apatia e ad un piattume struggente e tormentoso. Contrariamente, il barone di Münchhausen è l'esempio da seguire: bloccato in una profonda pozza di fango, si salva la vita tirandosi fuori per i capelli.¹¹ Ciò dimostra l'importanza di saper affrontare le difficoltà della vita anche da soli, l'importanza

⁸ Dino Buzzati, *Il deserto dei Tartari*, o.c., capitolo X, p. 64.

⁹ Dino Buzzati, *Il deserto dei Tartari*, o.c., capitolo XXI, p. 143.

¹⁰ Nicola Abbagnano, Giovanni Fornero, *La ricerca del pensiero*, Pearson Italia, Milano-Torino 2012, p. 168.

¹¹ E' una storia raccontata dallo scrittore tedesco Rudolf Erich Raspe (1736-1794) nel suo libro *Le avventure del barone di Münchhausen* (1785), personaggio realmente esistito.

di cogliere l'attimo che permette di salvarsi dall'abisso. Lo stesso attimo che Drogo perde in più occasioni e che, di fatto, lo condanna per sempre:

«La vita dunque si era risolta in una specie di scherzo, per un'orgogliosa scommessa tutto era [] stato perduto»¹².

Per evitare la sorte di Drogo, aspettare che qualcun altro risolva i nostri problemi non è la soluzione. E' necessario aprire gli occhi, alzarsi e camminare verso la vita, accogliendola. E' la vita stessa, infatti, che ci attende paziente e silenziosa dietro l'angolo. Noi tutti dovremmo avere il coraggio di amarla, di rispettarla e di prendercene cura, fragile e vulnerabile com'è. Aspettare che essa si riveli a noi, continuare ad ignorarla è il modo più efficace per addormentarci:

«Ma così, mentre noi stiamo fermi sul bordo della via sognando strane cose, le ore, i giorni, mesi, [] ed anni ci raggiungono uno per uno, con la loro abominevole lentezza ci sopravanzano, si perdono [] in fondo alla strada. Poi al mattino ci accorgiamo di essere rimasti indietro, ci mettiamo [] all'inseguimento. In questo preciso momento, vogliamo dire volgarmente, finisce la giovinezza»¹³.

Così Buzzati descrive la vita che, dopo averci aspettato per anni, se ne va, senza tornare mai più. In quel momento ci svegliamo dal nostro sogno, ma è troppo tardi. Abbiamo perso l'occasione. E' bastato un attimo di esitazione. Fatale e distruttivo:

«Un ritardo infinitesimale, e tutto è rovinato. Così si spiega come il miracolo non sia mai [] avvenuto»¹⁴.

La vita, un cielo di stelle cadenti; l'uomo tenta di raccoglierle, invano. Una porzione della nostra esistenza è destinata al mistero del tempo che la modifica, un tempo che annulla, prima o poi, l'incanto dell'illusione, che riporta alla realtà il Giovanni Drogo che è in noi, ormai vecchio, stanco e malato.

Paesaggi mentali

Rintanato nella propria dimora l'essere umano moderno tende a generare degli schemi mentali capaci di imprigionarlo, costringendolo ad aborre determinati comportamenti, considerati dannosi da parte della società, ma che sarebbero per lui vere ancora di salvezza, o

¹² Dino Buzzati, *Il deserto dei Tartari*, o.c., capitolo XXX, p. 199.

¹³ Dino Buzzati, *In quel preciso momento*, o.c., p. 51.

¹⁴ Dino Buzzati, *Prodigi*, in *In quel preciso momento*, o.c., p. 89.

meglio finirebbero per diventarlo qualora decidesse di introiettare ed interpretare i segnali che giungono dall'universo. Questi comportamenti infatti non hanno la possibilità di instaurarsi nella mente dell'individuo in maniera autonoma, sarebbe facile così, possono solo affacciarvisi e provare ad entrare, battendo timidamente le porte del cervello.

Ed è in questo frangente, in questo preciso istante, che Buzzati ammonisce i suoi lettori e le sue lettrici, operando per salvare, con l'esperienza di chi si salvò, il futuro del genere umano: nel racconto *Eppure battono alla porta*¹⁵ all'interno di un paesaggio mentale metaforicamente rappresentato mediante una casa, in una serata di pioggia, si sta svolgendo una conversazione considerata spiacevole: l'equilibrio è stato rotto, la statue canine poste nel parco della magione dei Grom sono state ritrovate immerse nel fiume.

È difficile che il lettore o la lettrice non si sia mai ritrovato nello stato mentale definito "casa" dall'autore. Nonostante Buzzati mediante alcuni spunti presenti nel racconto sembra voglia evidenziare come questa condizione sia insita nell'animo umano da parecchio tempo, non a caso pare ci sia una velata insistenza nell'evidenziazione dei caratteri nobiliari dei personaggi, soprattutto della madre, delineando la loro distanza dal reale ma, allo stesso tempo dipingendo il quadro con una patina antica. Appare evidente come durante il XXI secolo la spinta sociale che grava sugli individui tenda ad imporre loro la necessità di trovare un rifugio stabile. Ma cos'è la casa? È logico partire dal concreto per giungere ai più astratti meandri dell'inconscio umano:

*«Costruzione eretta dall'uomo per propria abitazione; più propriamente, il complesso di ambienti, costruiti in muratura, legno, pannelli prefabbricati o altro materiale, e riuniti in un organismo architettonico rispondente alle esigenze particolari dei suoi abitanti»*¹⁶.

Questa fredda, ma alquanto pratica, definizione del termine proviene dal vocabolario Treccani e contiene una parola di fondamentale importanza per la risposta alla precedente domanda: "esigenza". Una casa è un luogo dove le esigenze dell'individuo vengono rispettate: qual è allora la necessità particolare e primaria del genere umano? La protezione. Non è complicato notare che ogni individuo ambisca a proteggere se stesso e la propria identità da quelle degli altri, corazzandola per evitare ferite. La casa diviene dunque lo stato metafisico in cui il benessere mentale del singolo è preservato, dove tutto è in ordine e protegge l'io che la abita. Restando nella propria abitazione la coscienza si sente rassicurata, lontana dalle ansie e dalle incertezze del vivere giornaliero, indifferente verso alcun tipo di problema. Così come

¹⁵ Dino Buzzati, *La boutique del mistero*, Oscar Mondadori, Milano 2015 (1968), p. 40.

¹⁶ Treccani, vocabolario on line, voce: *casa*. <https://www.treccani.it/vocabolario/casa/>.

una reale dimora debba essere munita di mura stabili e solide è di sostanziale importanza notare che la residenza metaforica sia necessariamente fissa: un luogo inamovibile ed eterno in un universo in cangiante movimento. È evidente quindi che lo spostamento delle statue dalle fattezze canine, simbolo dell'immobilità più profonda, sia un feroce attacco alle fondamenta della casa.

«La faccenda delle due statue nascondeva qualcosa e lei aveva capito; qualcosa di spiacevole che bisognava quindi tacere»¹⁷.

In sintesi dunque se si volesse trovare un sinonimo più attuale di casa, questo sarebbe “comfort zone”, lo spazio privo di tensioni che il singolo si crea pur di possedere un punto fisso in un'esistenza in continuo divenire.

Esiste però un grave problema che inesorabilmente incombe sull'individuo costretto ormai a fare un uso spropositato del proprio maniero mentale: se infatti la società moderna, caratterizzata da una più che sfrenata competitività, da una folle corsa ai primi posti, svilisce il debole e penalizza chi non finge di avere una vita perfetta, allora uomini e donne vengono obbligati a chiudere la porta della coscienza a doppia mandata, rintanandovisi per non uscirne mai più. Scandagliare le infinite praterie della nostra mente, esplorarne i mari più impervi, ammirarne le tonalità dei cieli porterebbe l'essere umano a trovare un'immane moltitudine di problemi irrisolti, di ferite aperte, di mostri silenti fautori delle peggiori paure: ma questo porterebbe il singolo a mostrarsi debole, impotente, intimorito: aggettivi che il XXI secolo vuole dimenticare. Quindi l'individuo si barrica. Agendo in questa maniera l'essere umano fa coincidere l'intero universo mentale con la propria casa, ignorando i segnali che giungono da fuori: piove sulla testa della signora Maria Gron, si bagnano i capelli del signor Stefano Grom, si inzuppano le vesti di Federico e Giorgina Gron ed il sigaro del dottor Martora viene spento da uno scroscio d'acqua piuttosto protervo ma nessuno di loro ne è consapevole, il tetto della loro dimora è il confine della loro esistenza, al di là nulla deve tangere loro, il violento acquazzone si arresta sulle tegole ardesia di casa Gron, scivola sibilando sullo spiovente, scende stanco strisciando sulle pareti e raggiunge il selciato: non esiste. Logora intanto le fondamenta dell'abitazione, ma quando i segnali esterni si fanno troppo forti da non poter essere ignorati, il rumore proveniente da fuori è così assordante da non poter non essere udito, allora trovare giustificazioni è l'unica via:

¹⁷ Dino Buzzati, *Eppure battono alla porta*, in *La boutique del mistero*, o.c., p. 40.

«Un tuono, no? Un semplice tuono. È inutile, Stefano, tu hai bisogno di essere sempre nervoso nelle giornate di pioggia»¹⁸.

Quando parte della coscienza è nuovamente pronta ad aprirsi ecco che quella restante le impone il silenzio, un semplice tuono non colpirà mai la casa, non è questione di allarmarsi.

L'odiosa conversazione si sta ancora svolgendo quando suonano alla porta, il giovane Massigher ha il permesso di entrare in casa: deve recare una notizia per lui scontata ma che la famiglia evidentemente ignora.

La sparizione delle statue dei cani e i fragorosi rombi provenienti dall'esterno cagionano l'inevitabile rottura dell'equilibrio necessario a tenere in piedi la dimora metaforica: quando l'individuo si accorge di come la sicurezza della sua *comfort zone* sia minacciata da un pericolo incombente apre qualche spiraglio nelle possenti mura del suo palazzo così da permettere ai problemi che tanto angosciano la sua coscienza di entrare in quello che ormai è definitivamente diventato il raggio d'azione del suo universo mentale: in questo modo sarà in grado di esaminarli e comprenderne la natura. Tuttavia, esattamente come il giovane Massigher, le ansie che riescono ad avere il permesso di entrare nell'intimo recondito dell'interiorità umana vengono ignorate, allontanate, interpretate in altri modi. Prendere coscienza di un problema significa, di fatto, farlo esistere: concedergli un nome, un'identità e quindi doverlo affrontare a viso aperto o soccombere. Al contrario abbandonando l'angoscia derivata dall'esistenza di un corpo estraneo nell'abitazione, conferendo a quell'essere chiamato Massigher, chiamato problema, un'altra ragione che giustifichi la sua presenza all'interno della casa - il giovane è venuto per giocare a carte - facendo diventare quel timore un soprammobile da posizionare sopra un comodino all'interno della magione così da permettergli di restare lì in eterno con il suo sguardo torvo ad indicare che qualcosa non va, l'essere umano finisce per illudersi una volta e per tutte di non avere alcun tipo di problema, che quelle sciocchezze che si sono palesate nella sua mente finiranno per essere cancellate dal tempo stesso che ridonerà all'individuo la serenità senza che questi abbia dovuto compiere un minimo sforzo, nemmeno quello di corruciarsi. La vita deve andare avanti, un giorno quel soprammobile cadrà accidentalmente per terra rompendosi; i problemi non esistono.

“Un fatto nuovo e potentissimo aveva rotto la vita del Paese, uomini e donne pensavano solo a salvarsi, abbandonando casa, lavoro, affari, tutto, ma il nostro treno, no, il maledetto treno marciava con la regolarità di un orologio, al modo del soldato onesto che risale la turbe dell'esercito in disfatta per raggiungere la sua trincea dove il nemico già sta bivaccando. E

¹⁸ Dino Buzzati, *Eppure battono alla porta*, o.c., p. 41.

*per decenza, per un rispetto umano miserabile, nessuno di noi aveva il coraggio di reagire. Oh i treni come assomigliano alla vita!*¹⁹»

Ma quel soprammobile non si romperà mai, e pian piano come acqua piovana andrà a sovrapporsi ad altri e ad altri, finendo per colmare la casa e, a lungo tempo, distruggerla.

Dipendenze - illudersi di poterne uscire

«Drogo lo seguì per una stretta scala che sfociava nella libera luce, sugli spalti della ridotta. Alla sentinella che incrociava in quel tratto, il tenente Morel fece un cenno, come per dire che le formalità erano inutili.

*Giovanni si trovò improvvisamente affacciato alla merlatura perimetrale: dinanzi a lui, inondata dalla luce del tramonto, si sprofondava la valle, si aprivano ai suoi occhi i segreti del settentrione»*²⁰.

Basta uno sguardo, un assaggio e si cade nella trappola: a Giovanni Drogo basta la semplice vista del deserto per inconsciamente legarsi per sempre a quella fortezza desolata e dimenticata da tutti. Con lo sguardo ferma il proprio tempo, la propria vita: il suo cuore batte ma non batte più per vivere. Sa già dentro di sé, che non lascerà mai quella fortezza, e che la sua vita sarà vissuta con il solo obiettivo di scrutare un nemico all'orizzonte, di poter conquistare la gloria nel combatterlo e finalmente dare un senso a quell'attesa interminabile.

Buzzati ci racconta in questo modo inusuale, il concetto di dipendenza, affrontando l'argomento attraverso una narrazione statica e concentrata sulla ripetitività di una vita da soldato. E, paradossalmente, non c'è modo migliore per raccontarla: il soldato che trova conforto nella periodicità delle azioni e nel luogo dove queste avvengono, rappresenta ognuno di noi. Del resto è nella natura umana voler ritornare sempre in un posto familiare: sapere cosa ci si può aspettare, anche nella più banale delle cose, è per la mente un modo per staccarsi dalla realtà e vivere senza aver paura di ciò che le può succedere intorno. E questo senso di sicurezza e di tranquillità, non si può mai dimenticare veramente, lascia legato ad esso per l'eternità. Così qualsiasi cosa si stia facendo, qualsiasi pensiero si abbia, la mente tornerà sempre lì. La dipendenza è proprio questo.

¹⁹ Dino Buzzati, *Qualcosa era successo*, in *La boutique del mistero*, o.c. p. 116.

²⁰ Dino Buzzati, *Il Deserto dei Tartari*, o.c., p. 24.

«Nella medicina e nelle scienze sociali, condizione, in cui un individuo si trova, di incoercibile bisogno di un prodotto o di una sostanza, soprattutto farmaci, alcol, stupefacenti, a cui si sia assuefatto, e la cui astinenza può provocare in lui uno stato depressivo, di malessere e di angoscia»²¹.

Drogo è assuefatto della Fortezza, non può più togliersela dalla testa: anche se nel profondo del cuore, ancora spera che dei nemici possano arrivare da Nord a scuotere quel torpore perenne, quella rimane solo e sempre un'illusione, nella illusione che *l'importante sia ancora da cominciare*²².

E come Drogo, ognuno vive nell'illusione di potersi salvare da solo, sa già che la parola fine deve arrivare per tutto ciò che ci crea questa sensazione di assuefazione, ma nessuno ha quasi mai il coraggio di pronunciare e mettere in atto veramente quella parola. Ci nascondiamo in continuazione, chi all'interno di una fortezza e chi assuefacendosi di farmaci o di alcol, nella speranza che la vita che debba scorrere anche per noi, non lo faccia e ci lasci crogiolare della dolce staticità della nostra zona di comfort. E allora si rimanda al domani, come Drogo rimandò la sua partenza dalla fortezza per anni, vivendo nell'illusione di avere il controllo sul proprio tempo e sulla propria vita ma essendo in realtà persi ormai in un treno troppo veloce per poterlo fermare. Tuttavia per quanto si possa essere persi, il tempo scorre comunque; e allora quella vita e quelle responsabilità di cui abbiamo tanta paura iniziano ad arrivare, impercettibili all'inizio, ma sempre più visibili, non all'esterno, ma all'interno del corpo.

«No, non era finita. Ora immaginate due interminabili treni sospesi nel cielo coi vagoni non di uguale larghezza e qualcuno perfino messo a sghimbescio: apocalittici buchi appesantiti da geometrici rigonfi qua e là. [...] Era l'abisso del futuro spalancato ai nostri sguardi e ne veniva un sentimento grandissimo che è forse impossibile dire»²³.

Ma neanche il tempo può fermare il brutto vizio, fin troppe volte non ne è stato capace. Ci prova, lascia che la vecchiaia del corpo mandi un messaggio, che la mente ormai oscurata dal delirio possa spiccare un balzo impulsivo e liberarsi. Ma chi riesce ad uscirne da solo è uno su un milione. Perché siamo tutti soli all'interno del treno, senza mai veramente avere qualcuno se non chi, abituato come noi a quella dipendenza, vive al nostro stesso modo. Come il tenente colonnello Ortiz, che all'avvento della sua partenza, non ha bisogno di parole complicate per parlare di ciò che veramente accade in quel momento.

²¹ Treccani, vocabolario on line, casa. <https://www.treccani.it/vocabolario/dipendenza/> .

²² Dino Buzzati, *Il deserto dei Tartari*, o.c., p. 172.

²³ Dino Buzzati, *Nessuno crederà*, in *Le notti difficili*, Oscar Mondadori, Milano 2018 (1971), p. 31.

«Un istintivo cenno di intesa come per dire che conoscevano bene il significato di quelle stupide parole»²⁴.

Non ci resta, allora, che chiedere aiuto a chi si è staccato molto tempo prima da questo treno: bisogna trovare la persona giusta, qualcuno che ha salutato la fortezza molto tempo fa. Ci verrà tesa la mano e noi dovremmo trovare il coraggio e la forza di afferrarla. Quindi non resta che decidere: abbiamo il coraggio di salvarci o vogliamo aspettare che arrivino i tartari a farlo?

Conclusioni. La realtà è l'unico costume da indossare

La vita risulta dunque essere un continuo nutrirsi di illusioni, apparenti scorciatoie che si dimostrano binari morti, da cui l'individuo non può prescindere: chi legge, chi scrive, chi giudica sta comunque fuggendo da qualcosa, da un pensiero angosciante, dal sintomo di una malattia o dal presentimento della morte. Vive, ma solo nella sua mente, trascorrendo un'esistenza amebica connaturata dai se e dai ma, dal perpetuo sogno di realizzare ciò che si desidera e dal definitivo avvicinarsi all'evanescenza dei propri intenti. L'opera di Buzzati, di conseguenza, si avventura in un tentativo salvifico volto a restituire all'umanità la coscienza perduta, affrontando la realtà. Non è scritto che le illusioni debbano essere necessariamente sciolte da altri, tuttavia la volontà dell'autore, in un gesto di efferata filantropia, è quello di strappare il prima possibile uomini e donne dal tiepido panno della menzogna, facendo crollare il muro altissimo che li separava dalla realtà. Non si può mentire a se stessi per tutta la vita: arriverà il momento di intraprendere un sentiero arduo, la cui meta deve essere raggiunta il più velocemente possibile, sebbene possa inizialmente sembrare spaventevole, perché il maledetto orologio non aspetta nessuno.

«Ciascuno di noi forse porta scritta in una recondita particella del corpo, la propria finale condanna. Ma perché andare determinatamente a disseppellirla?»²⁵

²⁴ Dino Buzzati, *Il deserto dei Tartari*, o. c. p. 178.

²⁵ Da *Revisione dell'ultracinquantenne*, in *Cronache terrestri*, a cura di Domenico Porzio, introduzione di Claudio Toscani, Mondadori, Milano 2014, p. 183.